

Faccia a faccia tra Amato e Reichlin sulle scelte economiche dell'oggi



E' a un bivio il carro-Stato

L'UNITA - Signor ministro, quale significato dobbiamo dare a quella sua dichiarazione relativa al fatto che la sopravvivenza del governo si gioca sulla Finanziaria? Visti gli ostacoli, è difficile, visto che il suo famoso piano di rientro dal deficit pubblico sembra sparito, il suo è un preannuncio di dimissioni, di elezioni anticipate?

AMATO - Il piano di rientro rimane un vincolo per il governo, non è sparito. È vero che se il governo non riesce a presentare un disegno di legge finanziaria e provvedimenti connessi, capace di mantenere gli equilibri previsti dal piano di rientro per il 1989, e se il Parlamento non approva le idonee modifiche regolamentari...

L'UNITA - L'abolizione del voto segreto? **AMATO** - Questo è l'approvazione tempestiva dei provvedimenti connessi. È vero che se ciò non avvenisse verrebbe aperto un gravissimo problema politico oltre che finanziario. Ci troveremo di fronte a inadempimenti che avrebbero un peso enorme...

UNITA - Come pensa di farcela in 19 giorni, visto che il termine ultimo per la Finanziaria è il 23 settembre?

AMATO - La traduzione in norme di una serie di modifiche non è di per sé difficile, ammesso che il confronto all'interno del governo riesca ad avere un esito positivo.

UNITA - La manovra del governo sembra essersi ridotta ad una questione di tagli. Che cosa ne pensa Alfredo Reichlin?

REICHLIN - Il problema della finanza pubblica mette alla prova la serietà e il senso di responsabilità nazionale di tutte le forze politiche. La disputa sui tagli è un falso problema: fateli, se ne siete capaci. Non c'è nessun partito interessato, come il nostro, a tagliare gli sprechi del denaro pubblico. Non abbiamo corporazioni da difendere, la massa dei nostri iscritti ed elettori sono quei lavoratori dipendenti che, per riprendere una immagine di Amato, non stanno seduti sul carro di Tespi, quello dello Stato, ma stanno a piedi, semmai spingendolo. Vuoi un esempio? Una recente indagine della Banca d'Italia ci dice che l'operaio italiano, per ogni 1.000 lire di reddito lordo, ne intasca solo 752. Il resto lo dà al fisco e ai contributi. Nel 1980 pagava circa la metà. Altri, allora, hanno mandato la finanza pubblica in rovina.

L'UNITA - È un «sì» ai tagli, ma quali?

REICHLIN - Questo è il punto, importante è che non siano soltanto tagli sulla carta, cioè sulle spese possibili, ma che poi lascino i ministri liberi di manovrare i fondi come credono. Abbiamo sperato che un socialista come Amato dicesse la verità al paese, e cioè che il problema del debito non si risolve se non c'è una diversa politica fiscale, non solo socialmente più giusta, ma che sia meno punitiva per le attività produttive. E se non c'è una diversa politica economica capace di porre mano a questi squilibri e vincoli che poi si riversano sul bilancio (pensiamo al Mezzogiorno, al degrado dei servizi, ecc.), il piano Amato sembrava una novità perché metteva in primo piano sia il problema fiscale, sia un intervento nell'economia che consentisse una riduzione dei tassi di interesse. Dopo le vacanze si scopre che sul fisco si imbecca una strada completamente diversa, che i tassi di interesse sono aumentati e che tutto si riduce alla campagna sul tetto del 14% alle spese dei ministri.

AMATO - Certo, una politica di bilancio da sola non basta. Considero irrinunciabile la parte fiscale, ma è anche vero che quando si vanno ad affrontare quelli che volgarmente vengono chiamati tagli si ha a che fare in realtà con riforme che una volta avremmo chiamato «di struttura».

L'UNITA - Ma non è forse vero che le misure fiscali annunciate finora contraddicono un progetto di riforma complessiva?

AMATO - Le misure che ho proposto si sono fermate ad un passo dall'approvazione del governo perché c'è discussione tra i partiti, non sul tassare o non tassare, ma sul modo di farlo.

L'UNITA - Più che discussioni, un incredibile balletto, il condono per i lavoratori autonomi è un esempio. Che cosa ne pensa delle contestazioni di Visentini?

AMATO - Visentini scrive un articolo ogni tre giorni per contestare il meccanismo che è stato scelto ed è questo il vero nodo.

REICHLIN - Lo contesto anch'io. **AMATO** - Ma Visentini è il presidente di un partito della maggioranza, ciò comporta che ci sia un assenso delle sue ipotesi. Visentini, in realtà, guida la danza dall'interno della maggioranza sulla intera impostazione del provvedimento del ministro Colombo per il nuovo regime fiscale dei lavoratori autonomi. Il condono diventa così un drappello rosso, una parola simbolica, utile alla polemica politica perché permette di dire che c'è uno favorevole agli evasori, mentre l'altro è contro.

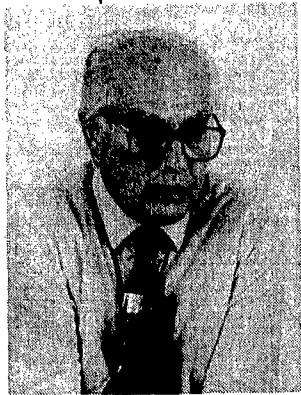
REICHLIN - Ma la verità è che noi stiamo discutendo una riforma fiscale che tenda a far pagare tutti su tutto, e quindi a rendere il carico fiscale più giusto e meno vessatorio. Non a caso non volete introdurre la tassazione dei redditi da capitale. Quanto alla tassazione di commercianti e artigiani la trattativa avviene su parametri astratti e il risultato sarà che avremo zone di evasione enormi, sancite dalla legge. E questo perché nessuno andrà a fare le verifiche. Così tutti pagheranno il mio carico e niente altro che quello che sono in realtà vicini ai minimi e gli altri. E poi non possiamo mettere nel mirino solo gli autonomi. Nessuno parla della finanza e delle grandi imprese. La Fiat, ad esempio, evidenzia un fatturato cresciuto del 31%, utili netti del 9,8%, dividendi del 27,7%, mentre le imposte sono salite solo dell'1,6%.

L'UNITA - Le entrate restano per il ministro un aspetto fondamentale del piano?

AMATO - Per quanto mi riguarda io non sarei neanche in grado di presentare una legge finanziaria, se questo problema non fosse risolto in modo soddisfacente. Infatti il livello delle entrate necessarie per il 1989 è tale che, per mantenerci nel solco tracciato con il piano di rientro abbiamo bisogno di misure che vadano ancora al di là del gettito previsto con l'attuale regime fiscale per gli autonomi. A Reichlin, comunque, rispondo che il mio «piano di rientro» ha acquisito il principio dell'arricchimento della base imponible, ed io non ci rinuncio.

L'UNITA - Reichlin, però, ha parlato della tassazione dei redditi da capitale. Anche su questo solo rinvii?

AMATO - Questa questione fa parte di quelle che noi abbiamo voluto affrontare in sede comunitaria. A noi italiani e ad altri paesi interessava avere, prima dell'entrata in vigore della Direttiva sulla liberalizzazione, l'armonizzazione fiscale del trattamento dei redditi da capitale. Asimmetrie eccessive tra un paese e l'altro possono diventare un fatto

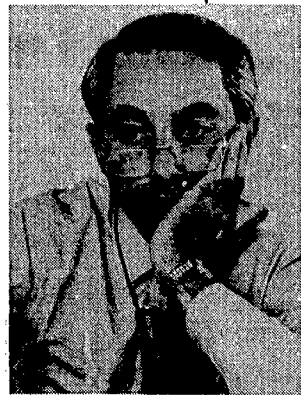


Nelle foto grande, l'uno di fronte all'altro, i due protagonisti dell'«faccia a faccia», portatori di due concezioni sul possibile risanamento dello Stato, Reichlin, della Direzione del Pci, e il ministro Amato

Un singolare vertice nella redazione dell'Unità, tra il ministro del Tesoro, Giuliano Amato, padre di un piano di rientro dal deficit pubblico che sembra cancellato, e Alfredo Reichlin della Direzione del Pci. Emergono due concezioni. Reichlin parte da una analisi inedita sullo Stato oggi,

così mutato, con i grandi potentati che non fanno più mercato ma dominano il pubblico, si arrogano le sue funzioni. Urgono nuove regole a difesa dei diritti dei cittadini. Non c'è bisogno che lo Stato faccia tutto se c'è questo. Amato difende il suo piano, il metodo dei piccoli passi.

BRUNO UGLINI ANGELO MELONE



Nella foto in basso alcuni redattori dell'Unità, con il direttore D'Alerno, mentre assistono alla discussione nella sede del giornale. Accanto ad Amato il deputato del Pci Macciotta

re di enorme turbativa.

L'UNITA - Come risponde alle sollecitazioni di Reichlin a spostare l'attenzione sulla qualità della spesa e delle entrate, tenuto anche conto che dal punto di vista quantitativo la spesa pubblica italiana è inferiore alla media europea?

AMATO - Le cose da fare sono molte, a volte dolorose perché investono questioni che ci riguardano un po' tutti. I lavoratori dipendenti sono, di sicuro, dal punto di vista fiscale, quelli che tirano il carro. Ma poi, siccome ciascuno di noi è ora contribuente, ora utente di un servizio, ora beneficiario di una erogazione, è indiscutibile che quei fenomeni che chiamiamo «spreco» coinvolgono anche i lavoratori dipendenti. Faccio un esempio. Il servizio sanitario è, per più versi, uno spreco, ma ciò non dipende interamente dall'industria farmaceutica, da come è organizzato il servizio, dalla produttività del lavoro, ma anche da come il servizio è fruito da una utenza che non sempre si dimostra responsabile. È quello che «Rinascita» chiamò «parassitismo di massa» in un importante dibattito del 1972. È indispensabile che la sinistra affronti la riforma dello stato cliente, come si è venuto forgiando in questi 40 anni, facendo i conti con aspetti dolorosi che riguardano la stessa sinistra.

L'UNITA - Il ministro è sembrato invocare una capacità di «sacrificio», anche da parte della sinistra, con le sue tesi sul «parassitismo di massa». Reichlin che cosa ne pensa?

REICHLIN - Non giriamo attorno al problema vero. Amato ha ragione quando dice che la sinistra non può più invocare la spesa pubblica come panacea. Ma proprio per questo la sinistra deve fare un discorso qualitativo, non più limitato alla distribuzione delle attuali risorse, ma capace di rilanciare e riformare il meccanismo di accumulazione. È su questo punto, caro Amato, che tu non rispondi e che la politica governativa è sbagliata. In fondo la crisi della finanza pubblica è la risultante di un tipo di accumulazione che ha creato molta ricchezza privata, ma allocando e distribuendo le risorse in modo tale da aumentare gli squilibri, il disavanzo Nord-Sud, la disoccupazione, i disservizi, ecc. Insomma, più ricchezza privata a spese della miseria pubblica. E questa politica che crea il parassitismo di massa. Le politiche monetarie e di bilancio non hanno contrastato tutto questo, anzi l'hanno favorito. L'enorme rendita finanziaria non è un castigo di Dio. Si è lavorato in questa direzione anche per ragioni politiche: meno lavoratori e più clienti dello Stato. Il risultato è non solo che aumenta il deficit, ma che diminuisce la competitività complessiva del sistema e adesso comincia a diminuire quella del settore produttivo. Bisognerebbe fare, quindi, investimenti, ma lo spazio per questi è precluso dalla crisi della finanza pubblica. Ecco il circolo vizioso che bisogna spezzare. Così ci troviamo di fronte a rischi sempre maggio-

ri di fughe di capitali, di sciopero dei risparmiatori, di aspettative incontrollate. Ripeto, da qui nasce il circolo vizioso che fa esplodere il debito pubblico. I tagli agli sprechi, quindi, possono servire, ma non bastano. Noi abbiamo bisogno di politiche industriali e di politiche che rimettano in piedi l'apparato dei servizi. Il parassitismo di massa che tu denunci è il frutto del fatto che non si fanno queste cose.

L'UNITA - Ma ora sembra che anche il Psi intenda prendere le distanze. L'«Avanti!» titola a tutta pagina: «Coal non va». È possibile una convergenza a sinistra?

REICHLIN - Non si va lontano con le campagne d'autunno fatte in un certo modo. Perché il Psi al governo e noi fuori non apriamo un discorso su una possibile politica dei redditi o su un piano complessivo di rientro? Caro Amato, il tuo piano di rientro era una allusione ad una politica dei redditi complessiva, ma esso è già minacciato e tu non lo difendi abbastanza. Una politica dei redditi, infatti, deve essere basata - lo voglio ripetere - su una riforma fiscale complessiva, su una riforma della pubblica amministrazione e dei meccanismi di spesa.

AMATO - Ma quando io propongo tutta una serie di tagli sulle spese tento di intrecciare l'aspetto qualitativo con quello quantitativo. Io, in sostanza, tento di proporre il ritiro dello Stato da alcune aree dei servizi, e

questo non va visto soltanto per i suoi immediati effetti finanziari, ma anche in riferimento ad un futuro beneficio sul funzionamento della società. È anche vero che noi spendiamo per finalità per le quali non dovremmo spendere o spendiamo male per finalità per le quali dovremmo spendere. Questo ha risvolti qualitativi e quantitativi. L'esempio classico è il Mezzogiorno con tutti i suoi problemi: qui, in sostanza, la spesa viene attivata soltanto dai terremoti.

REICHLIN - Ricorda il detto: la moneta cattiva scaccia quella buona. Il fatto è che tu, in quelle zone, hai un demagogo sul posto che...

AMATO - Lo so. Non voglio fare il processo a nessuno. So che quando ho cercato di ricondurre all'ordine la spesa nelle zone terremotate ho avuto un impatto parlamentare piuttosto difficile. Poi qualcosa è cambiato.

UNITA - Anche il tanto contestato intervento sull'azienda ferroviaria è l'esempio di un intreccio tra qualità e quantità?

REICHLIN - Vorrei dire subito una cosa su questo. Io voglio un piano generale dei trasporti in cui ci siano dentro regole che valgano per la Fiat, come per le Fs. Non voglio ridurmi al meschino dilemma se pagare a piè di lista gli sprechi dell'attuale ente ferroviario oppure andare a tagli dei rami secchi, per poi trovarmi con le autoinnee sovvenzionate dallo Stato.

AMATO - Il discorso che sto facendo sull'azienda ferroviaria se vuoi non è un piano

organico. Qui, forse, tra me e te ci può essere una differenza. È la differenza tra chi per muoversi pretende di avere prima un piano-percorso molto analitico e articolato e chi come me dice: dobbiamo avere un indirizzo, ma è pericoloso avere un piano articolato, perché la forza dei vincoli si misura solo quando la si incontra. È vero che dobbiamo riequilibrare l'intero sistema dei trasporti nel paese, spostandolo massicciamente sulla strada ferrata e sono convinto che questo debba accadere prioritariamente per le merci, per ragioni comunitarie e di sopravvivenza fisica di tutti noi. L'ente ferroviario deve avere la preminente responsabilità sui grandi percorsi nazionali. Le linee di trasporto minori debbono andare alle regioni in modo che siano loro a scegliere tra linea ferrata o linea gommata su un determinato percorso. Questo processo avrà bisogno di una mobilità del personale. Io non sono tra quelli che pensano che l'attuale personale delle ferrovie sia troppo per gestire un sistema ferroviario nazionale, sono convinto che siano troppi i dipendenti dell'ente Fs. Sono due concetti diversi. Questa articolazione dei trasporti porta, infatti, anche ad una utilizzazione diversa del personale.

L'UNITA - Scalfari ha duramente contestato la opposizione di Amato ai progetti ferroviari di alta velocità. Come risponde?

AMATO - Io so che qualcuno, non Scalfari, mi ha accusato di essere servo del padrone, perché ero contro l'immediata realizzazione di quei progetti di alta-velocità Napoli-Milano e Venezia-Torino. Ho fatto notare che essi sono la più meravigliosa torta che sia stata messa a disposizione dalle «lobbies» del paese. Tra costoro c'è chi fa il prototipo del locomotore a 300 chilometri orari - prototipo che viene fatto a Torino come l'automobile - e chi evidentemente intravede, con l'acquolina che gli esce dalle labbra, i manufatti che sarebbero necessari per questa meravigliosa linea. Non sarebbe meglio, oltre a costarci di meno, velocizzare un po' di più una serie di linee non del tutto secondarie? La ferrovia diventa competitiva con l'automobile e con l'autobus se l'Ancona-Roma ha due binari, se la Jonica ha l'elettricità anziché la locomotiva a carbone, se da Cagliari a Olbia ci si va in due ore e mezza anziché in sei e così via.

L'UNITA - Reichlin ha indicato il problema preliminare della riforma della pubblica amministrazione. Qual è la sua posizione?

AMATO - Reichlin ha ragione quando dice che conviene investire in una amministrazione che funzioni. Ma questo passa attraverso un rapporto difficile con il sindacato chiamato ad opporsi nei confronti di quelli che strillano sempre «più uno». Io, dal canto mio, mi sono messo di traverso nei confronti del progetto di riforma dell'amministrazione finanziaria appena presentato, perché non è riforma quella roba lì e contesto persino l'uso della parola. Quello è un affare che aumenta gradi e prebende, approfittando del bisogno di lotta all'evasione che c'è nella collettività, ed è nato con i sindacati interni nell'ufficio del personale. Siccome la chiamano riforma, dicono che lo sono contro la riforma.

REICHLIN - Il punto è che l'amministrazione dovrebbe avere una sua piattaforma, come parametro generale da discutere con i sindacati. Andiamo in fondo alla questione più generale. Tu dici che vuoi riformare il vecchio Stato impiccione, burocratico, che gestisce tutto. D'accordissimo. Ma dobbiamo sapere che cosa abbiamo di fronte. Cosa è diventato questo carrozzone che tu chiami «Carro di Tespi»? Non è più lo Stato sociale di qualche anno fa, ma nemmeno solo uno Stato assistenziale. Si è già trasformato in una cosa inedita, in una realtà in cui non si capisce più cosa è il pubblico e cosa il privato, chi comanda, dove sono le regole e quali sono i diritti dei cittadini. Stiamo attenti a non ragionare in astratto. Una riforma dello Stato è già in atto, nel senso di trasformazione sempre più in una struttura oligarchica: per «lobbies». Può essere discutibile che lo Stato faccia i panettoni, ma la prima cosa che la sinistra deve dire è che questo Stato mentre fa i panettoni non sa o non vuole dettare le regole fondamentali: l'uguaglianza fiscale, perfino il diritto alla sicurezza personale in intere regioni, regole per un mercato finanziario dove quattro-cinque persone costruiscono le loro scatole cinesi e calpestano i diritti degli azionisti, mentre le grandi imprese sottomettono le banche pubbliche e impongono operazioni di rapina con i soldi di tutti, i magistrati sono minacciati se indagano su Cava, eccetera. Altro che meno Stato e più mercato! Noi ci troviamo, in realtà, di fronte a una privatizzazione delle risorse e dei poteri pubblici da parte dei grandi potentati (i piani regolatori li fanno ormai i consorzi) e, al tempo stesso, di fronte al fatto che il mercato è sempre più modellato dai pochi che contano. Non voglio esagerare, ma il rapporto tra mafia, lobbies, ceto pubblico è esemplare di questa nuova realtà del rapporto tra pubblico e privato. Di qui parte la nostra riflessione e sta qui la ragione per cui non possiamo più barricarci nel vecchio statalismo. Difenderemo una trincea che, di fatto, non esiste più. Che mi importa che lo Stato faccia tutto? Largo all'iniziativa privata. Ma se io non detto e impongo le regole valide per tutti, se invece di gestire in nome dell'interesse generale il pluralismo dei soggetti, spartisco le spoglie dello Stato tra corporazioni forti e deboli, non faccio una riforma ma una contro-riforma. Distruggo non solo il vecchio Stato gestore, ma i diritti di cittadinanza. Divido gli italiani in cittadini e sudditi. Affrontare tale questione significa affrontare la questione sociale, quella dei diritti e dei poteri dei lavoratori e dei più deboli.

AMATO - Certo, il ritiro dello Stato può avvenire in due modi. Il primo è quello di chi vorrebbe cancellare l'intervento statale in nome della libertà. L'altro è quello di uno Stato che smette di intervenire attraverso un unico strumento: l'erogazione a 360 gradi nei confronti dei grandi come dei piccoli, perché è questo poi che genera il rapporto politica-affari. Solo per questa seconda via lo Stato si fa carico del ruolo di regolatore, non distruggendo ovviamente l'erogazione perché verso chi ha bisogno ha poco da dettare regole. Noi ci stiamo muovendo, anche se con difficoltà, in questo senso: tradurre le idee in fatti non è facile.

L'UNITA - Signor ministro, sull'orientamento generale lei dice di essere d'accordo con Reichlin. Chi è il nemico?

AMATO - A questa domanda preferisco non rispondere. Dirò solo che le responsabilità di questo sistema clientelare sono diverse, e che esso comunque vedrà la propria fine quando ci sarà una capacità della sinistra di affrontarlo e di pagare anche i prezzi che questo comporta.